

1851

NOZZE
HERCOLANI
FAVA-SIMONETTI

LINO SIGHINOLFI

I PALAZZI FAVA

DI

VIA MANZONI



BOLOGNA

TIPOGRAFIA DI PAOLO NERI

MCMXII

Nobile Signorina,

Il modesto dono, che abbiamo pensato di offrirvi, ricorda brevemente i vanti gloriosi dei personaggi di Vostra Stirpe ed illustra la ricca dimora dei vostri Padri, superbamente ornata di affreschi per opera degli immortali Carracci.

Accoglietelo benevolmente come omaggio e tributo del nostro riverente e devoto affetto e come espressione dei nostri più fervidi e migliori auguri.

GLI IMPIEGATI E PROFESSIONISTI DELL'AMMINISTRAZIONE FAVA-SIMONETTI

DI OSIMO

Dott. ETTORE DAVALLI - *Agente*
METELLO CAROTTI - *Contabile*
GIULIO INNOCENZI - *Aiuto Contabile*
AUGUSTO PENNACCHIETTI - *Fattore*
EUGENIO BUSCHI - *Fattore*
GIUSEPPE BONIFAZI SPINELLI - *Magazziniere*
EUGENIO VIGNONI - *Magazziniere*
VINCENZO RAFFAELLI - *Guardiano*
LUIGI FALASCONI - *Guardiano*

Avv. Cav. CESARE GAMBINI - *Legale*
Ing. COSTANTINO COSTANTINI - *Ingegnere*

DI BOLOGNA

Rag. MICHELE PANIGHI - *Agente*
LUIGI SAPORI - *Contabile*
ANTONIO FERRARINI - *Fattore*
BENIAMINO FERRARINI - *Fattore*
GIUSEPPE FERRARI - *Magazziniere*

Avv. GUIDO PLESSI - *Legale*
Ing. ALDO FAROLFI - *Ingegnere*

Bologna, Giugno 1912.

I PALAZZI FAVA

DI

VIA MANZONI



Enobile e invidiato decoro di una città quello di poter annoverare ne' suoi annali molte famiglie nobili, che per antichità di natali e per virtù civili e scientifiche, militari e politiche abbiano illustrato la patria, compiendo in ogni tempo lodate e difficili imprese non meno in pace che in guerra.

Tra le famiglie bolognesi più antiche e più nobili che onorarono degnamente la loro città e seppero col loro valore accrescerne la potenza e la grandezza, la famiglia Fava occupa indubbiamente un posto assai alto e meritato.

Risulta dalle antiche memorie che in origine portavano il cognome Romeggia, che venne loro da notevole possesso nel comune di Marano, e che soltanto più tardi, quando vennero a stabilirsi a Bologna nel secolo XIII, assunsero il cognome Fava o Dalla Fava. Il fondatore e capostipite della famiglia fu Urbano, ricordato ancor vivente nel 1130.

Il loro ingresso nella vita pubblica è assai onorevole e decoroso, e dimostra grande nobiltà di tradizione.

Nelle memorie cittadine si ricorda un Diotacora che si segnalò per valore nella crociata del 1217 bandita da Onorio III contro

i Turchi, e nel 1285, quando lo Studio bolognese andava famoso della dottrina di Rolandino e di Accursio, si ricorda pure un Oddo, dottore in Filosofia e Medicina, che fu il primo a chiamarsi Fava.

Al pari di tutte le famiglie più potenti e ricche, essa pure prese viva parte alla turbolenta ed agitata vita di quei tempi e militò nella fazione ghibellina, di cui dovette seguire tutte le fortunate vicende, che tanto turbarono lo svolgersi del Comune non solo in Bologna, ma in tutta l'Italia. È noto che nel 1287 erano tra gli Anziani del Consiglio dei 600, uno dei maggiori della città; ma poi per un secolo non se ne ha più notizia.

L'attività nella vita politica assorbì senza dubbio gran parte dell'energia intellettuale di questa famiglia, la quale spesso fu dispersa, cacciata in bando, o richiamata in patria secondo che mutava la fortuna della loro fazione.

Abbiamo notizia di un Guido Fava, che scrisse un rarissimo e importante trattato di retorica, ma forse ben poco visse a Bologna, e l'opera sua lo fa supporre un esule presso qualche corte illustre in qualità di segretario e di consigliere. Anche di lui non si hanno altre notizie se non che visse nel secolo XIV.

Finalmente quando i tempi divennero più tranquilli e gli uomini poterono attendere con più vigore alle opere di pace e allo sviluppo della vita civile, troviamo nel 1384 un Giacomo Fava dottore di Leggi, figlio di Oddo, e un altro Giacomo nel 1381, parimenti dottore di Leggi.

Ma, se poche e assai frammentarie sono le notizie intorno ai personaggi di casa Fava nel secolo XIV, troviamo ampie e numerose memorie nel secolo seguente e notevole quantità di soggetti rinomati e illustri nelle scienze e nell'amministrazione della cosa pubblica. Ricordiamo Guglielmo, Gonfaloniere di giustizia nel 1417, di cui riproduciamo il busto.

Di tutti, il più famoso fu Nicolò di Pietro, nato nel 1380 circa, e laureato in Filosofia e Medicina nel 1404. Fu pubblico Lettore nel patrio Studio e nel 1404 lesse Chirurgia, nel 1406 Logica; dal 1407 al 1416 Filosofia naturale e morale e dal 1416

al 1438 Filosofia e Medicina. Ascrittosi ai Collegi di entrambe le Facoltà, sebbene fosse rinomato per il suo valore nella Medicina, egli fu assai più considerato per la novità, la profondità e sottigliezza del suo metodo e delle sue idee filosofiche, così da essere paragonato ad Aristotile.



Bologna allora teneva il campo nella filosofia scolastica e contava parecchi e rinomati Lettori nelle stesse materie, i quali naturalmente non seguivano gli stessi criteri, ma più spesso erano in disaccordo e in contesa scientifica tra loro. Frequenti e solenni erano le dispute e le sfide tra loro in difesa or di Aristotile, or di Platone. Nicolò ebbe a lottare con due filosofi di grande rino-

manza in quel tempo, Lettori dello Studio essi pure, Ugo Benzi detto Ugone da Siena, e Paolo Veneto, frate eremitano, dell'ordine di S. Agostino.

Agitavansi allora le questioni aristoteliche delle forze e delle potenze dell'anima nostra e dell'unità dell'intelletto, mentre in Bologna i Frati Eremitani, in numero di ottocento e più, celebravano il loro Capitolo generale, presieduto dal cardinale Nicolò Albergati. Il Fava era contrario a frate Paolo, il quale sosteneva la sentenza di Averroe, e così lo aveva avviluppato con sottili argomentazioni che il povero frate malamente si difendeva ricorrendo a cavilli e a sofismi facilmente oppugnabili. I due disputanti nell'ardore dell'esposizione dei loro sillogismi si lasciarono trascinare a qualche motto pungente. Ad un certo punto frate Paolo, che di solito non risparmiava filosofi e teologi, a non so quale proposta del Fava, malignamente sentenziò «ciò sa di fave». Ma Nicolò pronto lo rimbeccò, dicendogli: «Non farne le meraviglie, perchè agli uomini rozzi e privi di senno e d'ingegno ben convengono le fave».

Ugo da Siena, presente, benchè avversario del Fava, si alzò in piedi e lo applaudì, concludendo che frate Paolo era stato ridotto nel sacco. Nè il sarcasmo di Paolo, che paragonò i due avversari, ora divenuti amici, ad Erode e Pilato, trattenne l'allegro riso degli astanti. Così la disputa ebbe fine.

Nicolò ebbe anche nome di buon grecista, e fu molto amato e stimato da diversi dei più illustri letterati de' suoi giorni e massime da Francesco Filelfo.

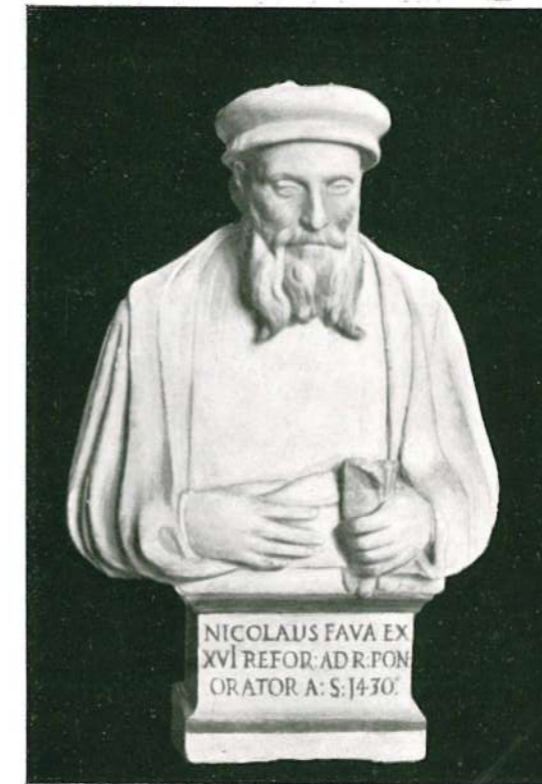
Fu dei Sedici Riformatori della sua città, e negli anni 1430 e 1435 fu mandato ambasciatore al Papa.

Il poeta bolognese Girolamo da Casio scrisse di lui questo elogio:

Il Fava Nicolò fisico magno
Magno in lettura e massimo in consiglio....

Morì nel 1439 ed ebbe sontuosi e splendidi funerali in S. Francesco con dimostrazioni di stima da ogni ordine di citta-

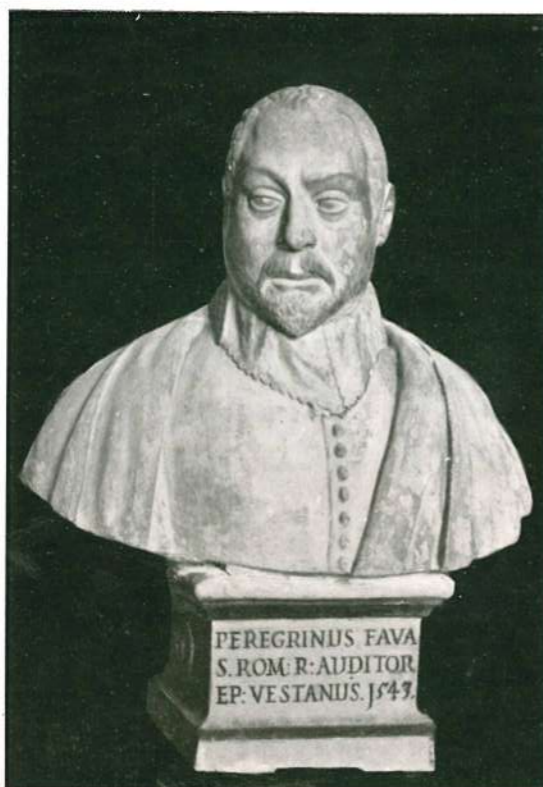
dini, che lo accompagnarono all'estrema dimora collocata nella chiesa di S. Giacomo, dietro il coro, entro una ricca ed artistica urna in terracotta di rilevante pregio, che potrebbe attribuirsi anche all'opera di Jacopo della Quercia. Qui riproduciamo un busto esistente in una sala del Palazzo Fava, che porta la data del 1430.



Un altro Nicolò, figlio del conte Antonio, nacque in Bologna l'anno della morte del suo omonimo e parente, e pur esso nel 1460 si laureò in Medicina e Filosofia e fu ascritto ai Collegi delle Facoltà. Nel 1462 ottenne una cattedra di Logica, da cui nel 1467 passò a quella di Filosofia fino al 1474, e Medicina dal 1475 al 1482. Morì a Pesaro nel 1483.

Antonio, figlio di Pietro, lesse Diritto Civile dal 1483 al 1486.
Antonio Francesco, figlio di Filippo, tenne con molta lode ed onore la cattedra di Logica dal 1529 al 1532, poi quella di Filosofia fino al 1571.

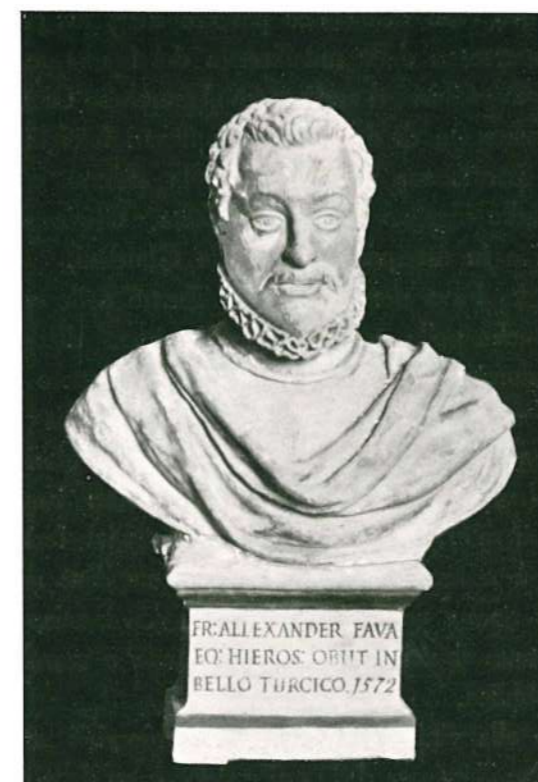
Pellegrino, un altro figlio di Filippo, lesse Istituzioni Civili



dal 1529 al 1532, poi andò a Salerno e a Napoli. Passato a Roma al tempo di Paolo III nel 1543 fu innalzato alla dignità di Vescovo e nell'anno seguente fu nominato Auditore di Rota. Morì nel 1555 e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Agostino. Di lui resta pure memoria in una epigrafe nella chiesa di S. Giacomo in Bologna.

Si ricorda ancora un Scipione, figlio di Annibale, che fu laureato in Filosofia e Medicina nel 1550, e lesse Logica e poi Filosofia dal 1554 al 1562 e morì nel 1576.

Un Alessandro Fava, Cavaliere di Gerusalemme, morì nella guerra contro i Turchi nel 1572.



Vincenzo, che fu degli Anziani nel 1605, e si dilettò di viaggi specialmente in Oriente, di cui lasciò un' interessante e notevole descrizione.

Pietro Ercole, che fu pittore valente e accademico clementino, si dilettò esso pure di viaggi, e fu a Roma, a Modena e lungamente a Venezia, dove condusse Donato Creti pittore che gli fece

il ritratto. Curò anche la poesia e scrisse un poemetto di sei canti in ottave intitolato: *Vienna liberata*, ad imitazione del Tasso, che cominciato nel 1697 sembra che fosse finito soltanto nel 1715 e che ebbe l'onore di essere lodato da Pier Jacopo Martelli.

Da ultimo la contessa Brigida, figlia del conte Nicolò, uomo assai colto ed erudito, il quale acquistò dai Piana il palazzo Ghisilardi e che nell'atrio dell'antico palazzo degli avi pose nel 1792 un ricordo marmoreo della munificenza del fondatore.

Brigida Fava-Ghisilieri andò sposa al marchese Giuseppe Tanari e divenne ornamento di una delle più illustri famiglie cittadine e fu ammirata per la sua varia e profonda cultura e per il suo forte e leggiadro ingegno da Paolo Costa, Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli e fu ossequiata da Pietro Giordani.

La famiglia Fava non fu soltanto illustre nelle scienze e nelle lettere, ma anche nelle armi, e in ogni tempo diede capitani e condottieri valorosi e apprezzati. È oggi opportuno ricordare il contributo di sangue che già diede alla causa della civiltà nella secolare lotta contro i Turchi. Nella memoranda e gloriosa battaglia di Lepanto il giovane diciannovenne Alessandro Fava combattè strenuamente e morì il giorno dopo per le gravi ferite riportate.

Ma non è nostro proposito di voler compilare una compiuta genealogia di questa nobile e gloriosa famiglia. Bastino questi cenni a ricordarne tutto il valore civile, intellettuale e morale nel campo della vita pubblica.

Passando alla vita privata non sono minori i meriti di essa come protettrice illuminata delle arti e del decoro della propria città.

La famiglia Fava non abitò sempre nel Palazzo di via Manzoni, ma ebbe diverse altre dimore, e un tempo dovette abitare anche in cappella di S. Cecilia, perchè molte sepolture dei loro si trovano nella vicina chiesa di S. Giacomo.

Non sarà inutile il narrare la storia, assai poco conosciuta, di queste tre costruzioni che formano quasi tutto il lato sinistro della via Manzoni, importanti, sebbene in diversa misura, anche sotto il rispetto artistico ed architettonico.

Cominciando dal più antico, cioè da quello che volge nella via di Porta Castello, la sua facciata maggiore appare subito uno dei maggiori, più antichi e singolari monumenti dell'architettura ogivale in Bologna, fra i pochi che sono rimasti.

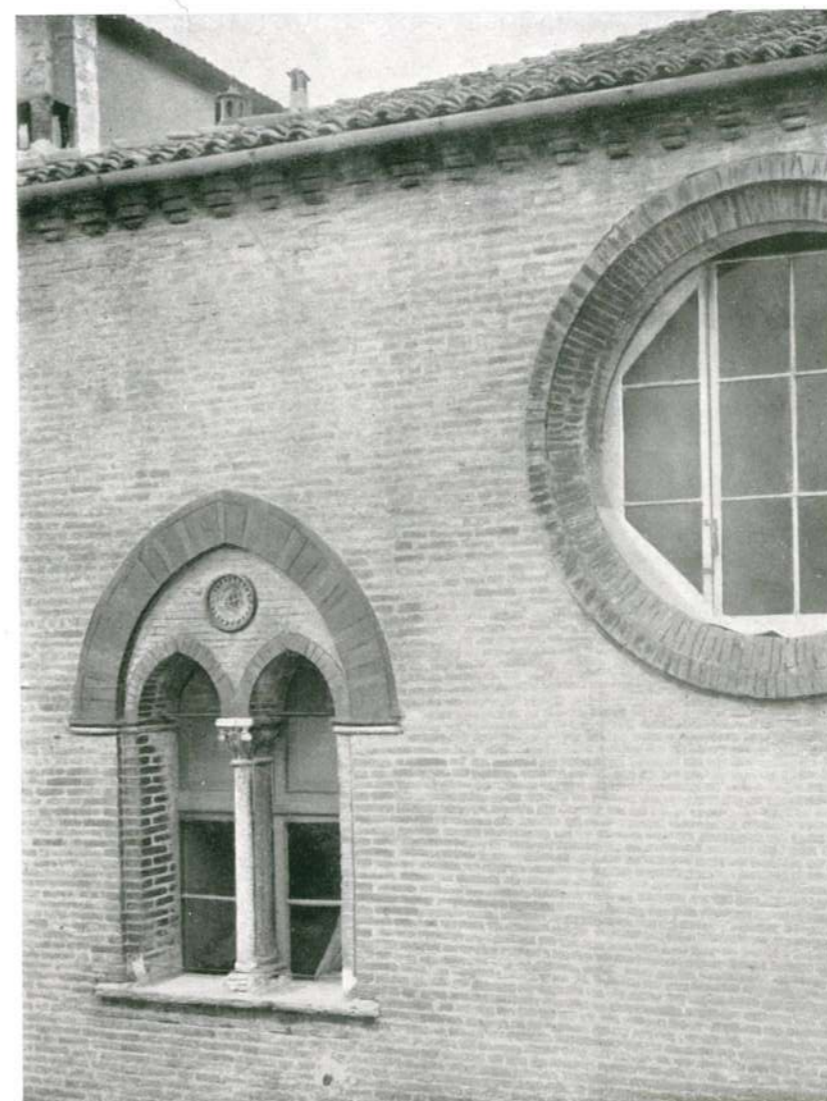


Alessandro Fava morto a Lepanto (8 ottobre 1571).

Certamente ha sofferto notevoli e manifeste trasformazioni, sopra tutto nella sua parte inferiore, dove la porta principale, collocata nella via di Porta Castello, è stata chiusa e sostituita con altra nel cortile anticamente chiuso da un muro. Superiormente si com-



Palazzo Conoscenti. (Facciata ed angolo).



Palazzo Conoscenti. (Particolare di una bifora).

pone di un primo piano con tre finestre ad arco depresso sulla facciata principale e di un grande salone che forma il secondo piano e che si estende per tutta l'ampiezza dell'edificio. Le finestre che danno luce al salone sono bifore con timpano a sesto acuto, recante nel centro una grande scodella o bacino maiolicata come era in uso nei frontoni cuspidali delle chiese del secolo XIII, ma di cui resta questo l'unico esempio nelle case di Bologna. Delle sei finestre bifore la prima, a cominciare dalla via di Porta Castello, ha un catino con fondo bianco e arabesco nell'orlo assai semplice, le altre tre hanno un catino interamente verde senza alcuna decorazione; voltando in via Manzoni la quinta è molto simile alla prima già descritta, e la sesta mostra ornato di un vago disegno anche nel cavo del catino. Semplice e rudimentale è la cornice, senza indizio di merlatura; ma non è improbabile che la parte superiore sia stata assai modificata. Internamente aveva un cortile, una torre, di cui restano le vestigie, un orto, una loggia.

Questo palazzo fu eretto sulla fine del secolo XIII da Alberto Conoscenti, il quale probabilmente lo fece costruire su la ruina delle sue case devastate, quando nel 1296, accusato di tradimento, si rifugiò presso il Marchese d'Este, nemico del Comune di Bologna. Nel 1301 era ritornato in patria e nel 1304 era ancora vivente e abitava nel suo palazzo.

In seguito si perde ogni notizia dei proprietari e del palazzo, finchè nel 1390, forse per lascito della famiglia estinta, v'è ricordo nelle cronache bolognesi che fu donato ad Astorre Manfredi, Signore di Faenza, alleato ed amico dei Bolognesi, affinché egli avesse un'onorata e propria dimora degna d'un principe.

Infatti come dimora di un privato è certamente il più bello e maestoso degli edifici del suo tempo, e molto ritrae da un maggiore e più degno monumento che i Bolognesi mezzo secolo prima avevano costruito ad onorata dimora del re Enzo prigioniero.

Ma nove anni dopo Astorre toglieva ai Bolognesi per tradimento il castello di Solarolo e muoveva loro guerra e il palazzo ritornava in proprietà del Comune, che in seguito lo diede in

enfiteusi perpetua a Stefano Ghisilardi, sempre sotto la designazione di *palazzo di Alberto Conoscente*, a riserva della sala grande che era usata come pubblico deposito di biade, e che più tardi nel 1400 passò in enfiteusi alla Società dei Beccai.

Nel 1418 la sala riservata al Comune fu concessa liberamente in enfiteusi allo stesso Ghisilardi. Questo palazzo durante l'assedio di Bologna per opera di Martino V nel 1428 fu colpito da una palla di macigno del peso di 130 libbre che dovette recare non poco danno.

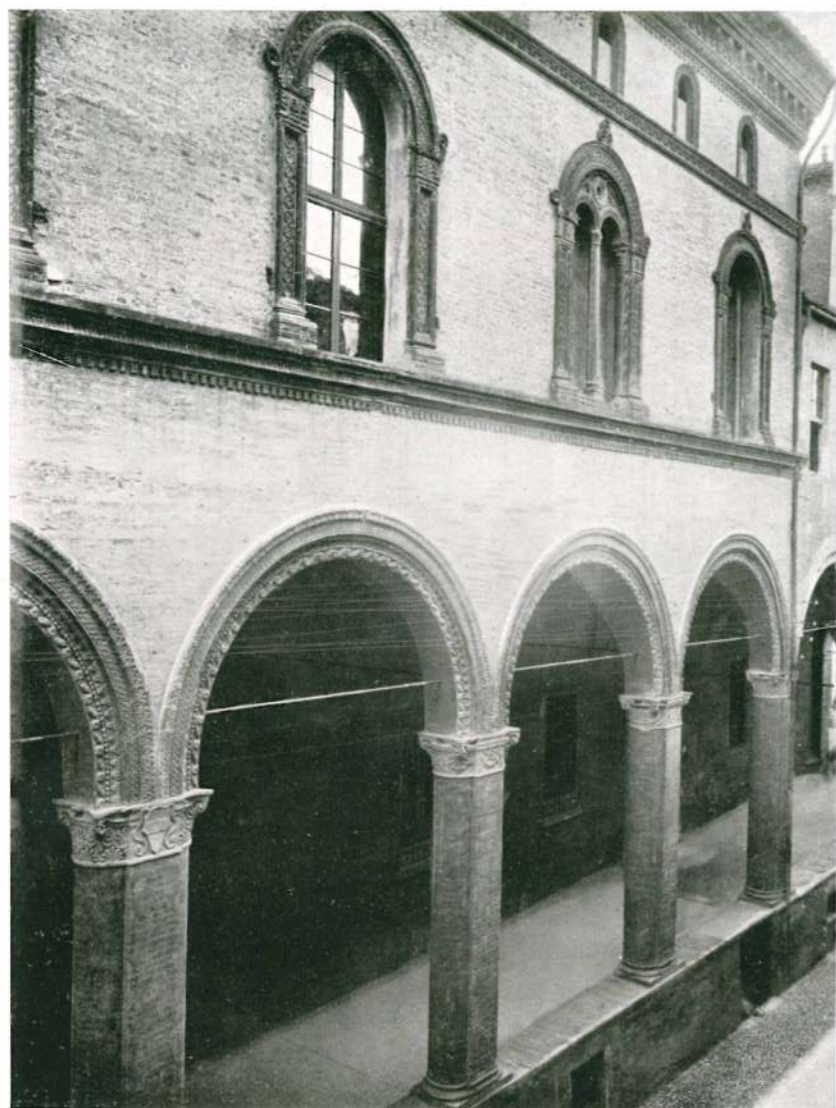
Gli stessi Ghisilardi nel 1430 si obbligarono di pagare all'Arte dei Macellari lire 35 annue per la casa concessa in enfiteusi al loro avo, e nel 1450, col consenso dell'Arte stessa, fu data in enfiteusi a Bartolomeo Chiarini di Budrio, pubblico Lettore dello Studio, a riserva delle adiacenze e della torre, di cui ancora restano le vestigia in grossi muri d'una camera presso la via di Porta Castello e nei sotterranei dello stesso edificio.

In quel tempo non solo il palazzo Conoscenti era in tristi condizioni, ma le case lungo tutto il fianco sinistro di via Manzoni erano antiche e in ruinoso stato di abbandono.

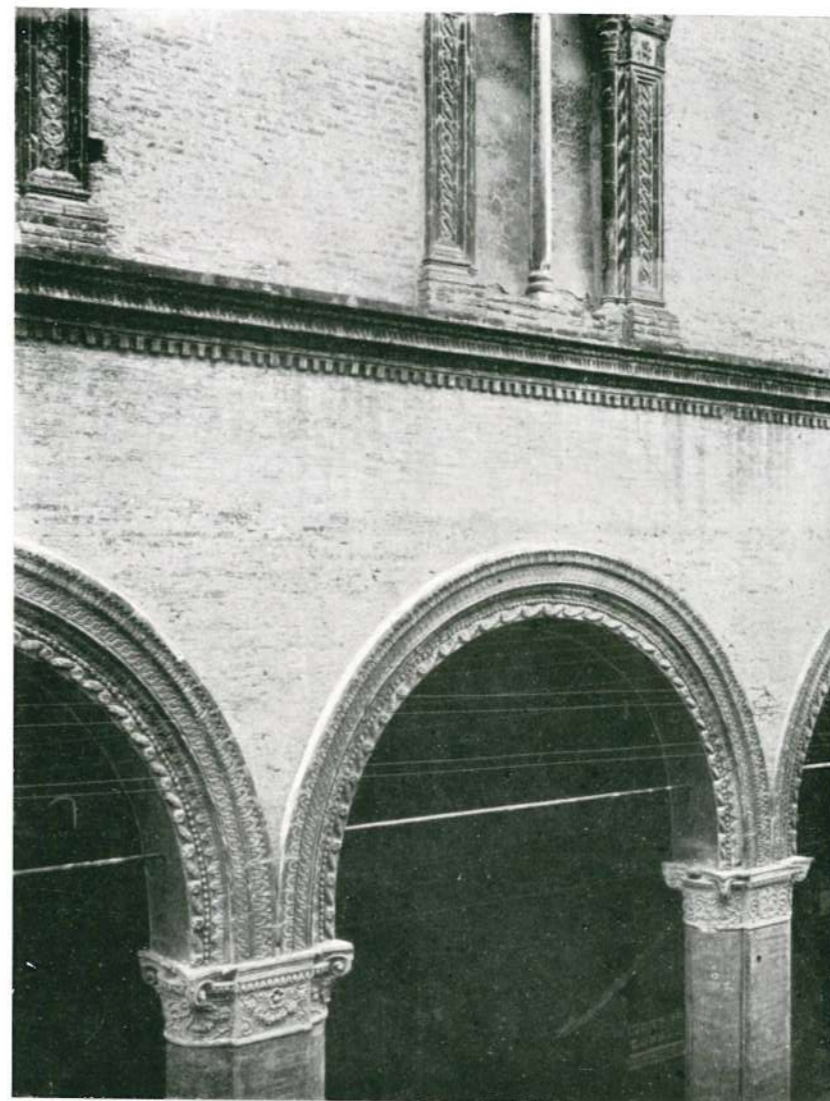
Bartolomeo Chiarini portò notevoli miglioramenti alla parte locata e l'abitò a lungo e dopo varie vicende passò ai Fava.

Ma una più bella e superba costruzione sorse sulle ruine di informi edifici di proprietà dei Ghisilardi vicino all'antico palazzo dove dimorò Astorre Manfredi.

Quella ricca e potente famiglia volle aggiungere decoro alla città col dare assetto alle proprie case che, costruite in passato con altre esigenze architettoniche, non convenivano più ai nuovi tempi. Un fatto inaspettato venne a costringere Bartolomeo Ghisilardi a riconoscere l'urgenza del lavoro, quando, dopo il 1479, fu deliberato di costruire l'oratorio della Madonna di Galliera per dare onorevole dimora ad una immagine miracolosa della Vergine, che si cominciò allora a venerare e che stava dipinta nel muro sotto il portico dell'antico oratorio dei Frati Vergognosi dello Spirito Santo.



Palazzo Ghisilardi. (Facciata).



Palazzo Ghisilardi. (Particolare del portico).

Naturalmente tra i Fabbricieri il maggiore e più influente era Bartolomeo Ghisilardi, gran notaro e cancelliere dei Sedici, sotto la guida e il patrocinio del quale sorse ben presto una splendida ed artistica costruzione, di cui resta oggi soltanto la facciata.

Il palazzo fu fatto edificare circa nel 1483 sull'area delle vecchie case dei Ghisilardi, e riuscì uno dei più nobili e decorosi monumenti privati della città per la varietà e la finezza delle terre cotte, delle cornici, degli architravi e degli archi e la rigorosa e classica modellatura dei capitelli delle colonne e delle mensole.

Maestoso ed elegante si presenta tutto l'edificio sostenuto da un alto portico stilobate di sei archi e il piano nobile è ornato delle corrispondenti finestre, finamente decorate di terre cotte all'intorno, molto simili alle altre costruite nel periodo bentivolesco, delle quali una è conservata intatta a dimostrare che tutte erano bifore con snella e graziosa colonnina nel mezzo.

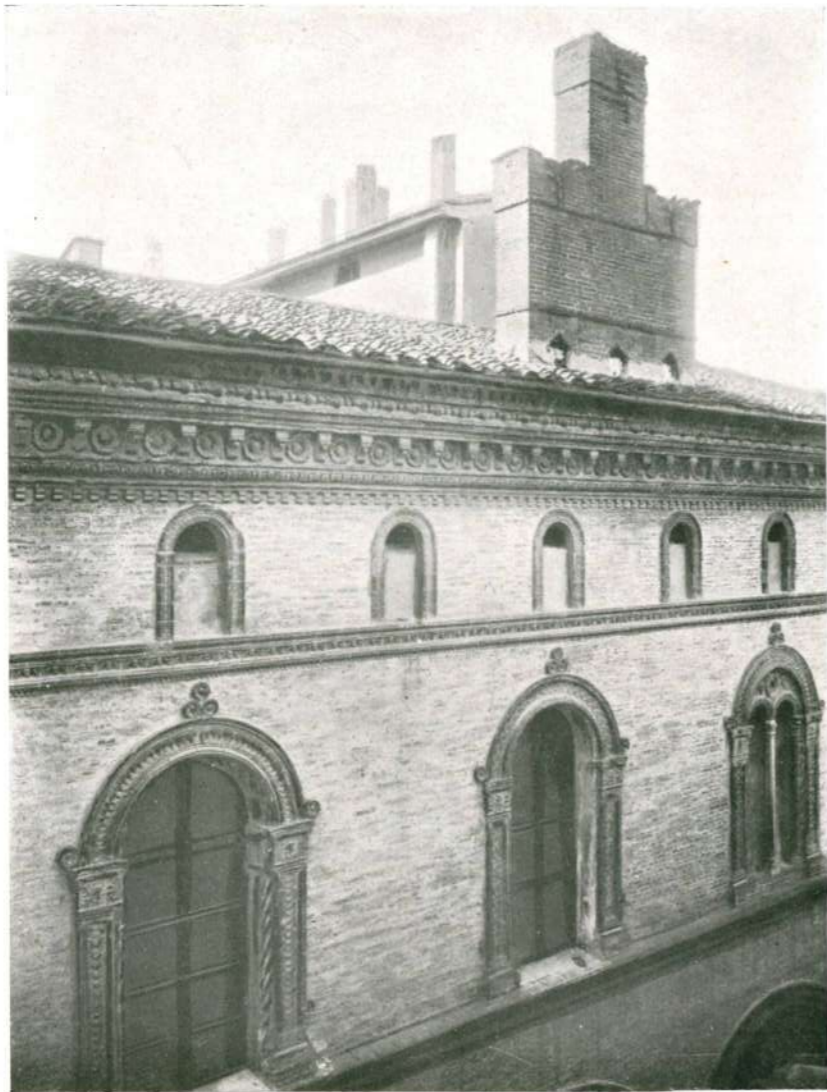
Poco sopra le finestre corre un architrave, sopra il quale, in corrispondenza delle finestre, si apre un doppio numero di finestrelle ad arco depresso recanti all'intorno fasce ornate di cotti finamente lavorati.

L'edificio è coronato da un grande e ricco cornicione con dentelli, ovuli, cordoni, mensoline, tra cui spiccano rosoni e conchiglie, gole e tutti i migliori elementi costitutivi del tipo classico bolognese e quattrocentesco, non esclusi tre gruppi di merli, due ai lati ed uno quasi nel centro della facciata, a compiere la costruzione secondo l'uso locale del tempo.

Il cortile del palazzo è di forma quasi quadrata, ma non ha trovato spazio sufficiente per svolgere il loggiato nel piano superiore secondo la consuetudine. Così abbiamo i portici soltanto nei due lati paralleli alla facciata, ma non negli altri due, e, per passare internamente dal loggiato superiore alle altre parti del palazzo verso la strada, è stata necessaria la costruzione di un corridoio sostenuto da quattro grandi e ben ornati mensoloni, il secondo dei quali, alla sommità di due steli di fiori scolpiti a rilievo, presenta due stemmi della famiglia Ghisilardi e, sotto un'aquila dalle ali aperte, due sigle: B.G. che ricordano il fondatore Bartolomeo Ghisilardi.



Palazzo Ghisilardi. (Bifora).



Palazzo Ghisilardi. (Cornicione e merlatura).



Palazzo Ghisilardi. (Lato settentrionale del cortile).

Assai più chiara ed evidente è la sigla posta nel primo capitello del portico esterno nel quale ai lati dello stemma inciso si leggono le seguenti lettere ·BA·GHI·

Il loggiato superiore con doppio numero di colonnine in codesto edificio esiste soltanto nel lato di fronte all'entrata, e nel lato opposto trovansi due eleganti bifore che danno luce ad una gran sala con splendido soffitto policromato con cassettoni ornati nel centro di rosoni intagliati e dipinti, e nel cortile vedesi una snella cornice molto somigliante a quella che corona il vicino oratorio della Madonna di Galliera.

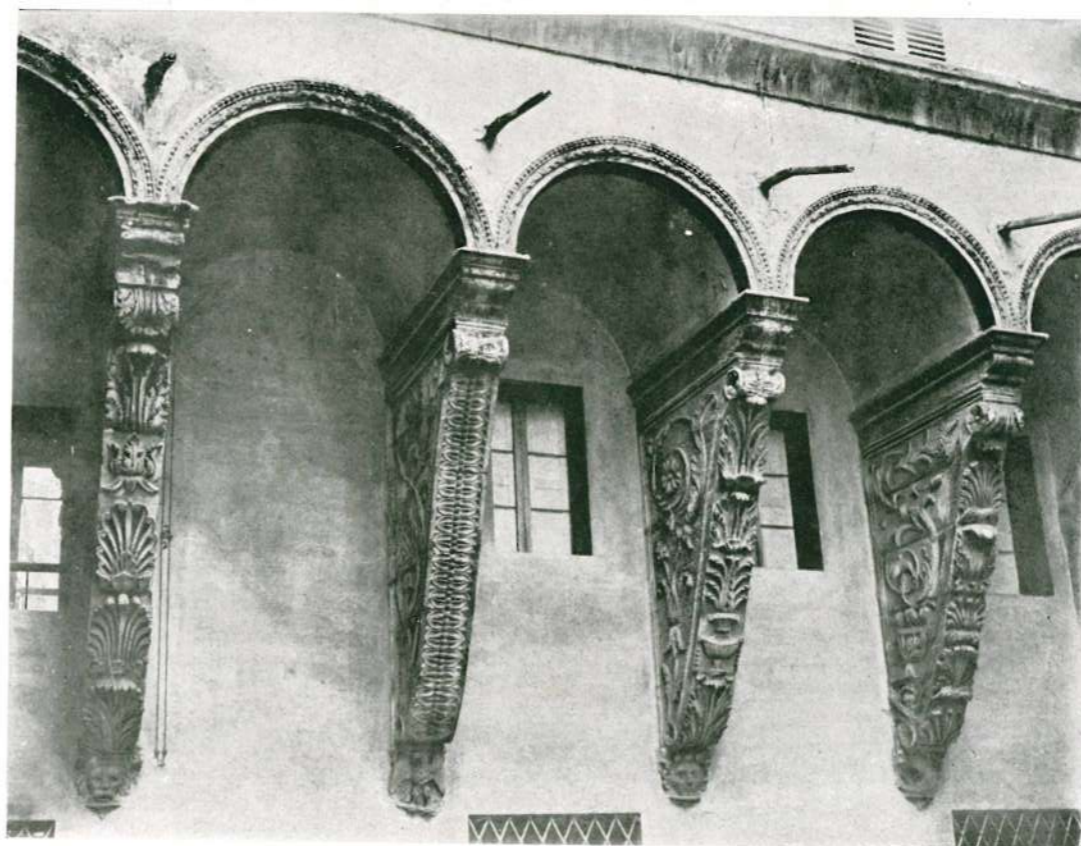
Alla parte posteriore dello stesso palazzo appartiene una più modesta e meno ricca facciata, senza portico, con sei finestre ad arco in terra cotta. Al tempo di Bartolomeo Ghisilardi guardava in una via, ora chiusa, che conduceva alla chiesa di S. Pietro prima che sorgesse il portico del Seminario.

Notizie certe e dirette dell'architetto non si posseggono fino ad ora. Sembra tuttavia di poter con qualche fondamento attribuire il merito della costruzione ad Egidio di Battista Montanari, bolognese, abitante nella cappella di S. Caterina di Saragozza, il quale lo innalzò per incarico dello stesso Bartolomeo, che gli aveva fatto costruire poco prima l'oratorio della Madonna di Galliera di cui vedemmo essere il più cospicuo patrono.

È naturale infatti che il segretario dei Sedici, a cui ben doveva esser noto il valore di tutti gli architetti bolognesi, abbia scelto quello di cui aveva migliore fiducia e che di frequente era chiamato a lavorare in opere pubbliche, e gli abbia affidato l'incarico di adornare la sua bella casa, per la quale, al dir dei contemporanei, non spese meno di otto mila ducati d'oro.

Considerata in tutto il suo armonico ed elegante complesso, si può certamente designare come il modello, che con mirabile sintesi raccoglie in sé tutti i concetti architettonici e decorativi svolti in diversa misura nelle più importanti costruzioni bolognesi del periodo bentivolesco.

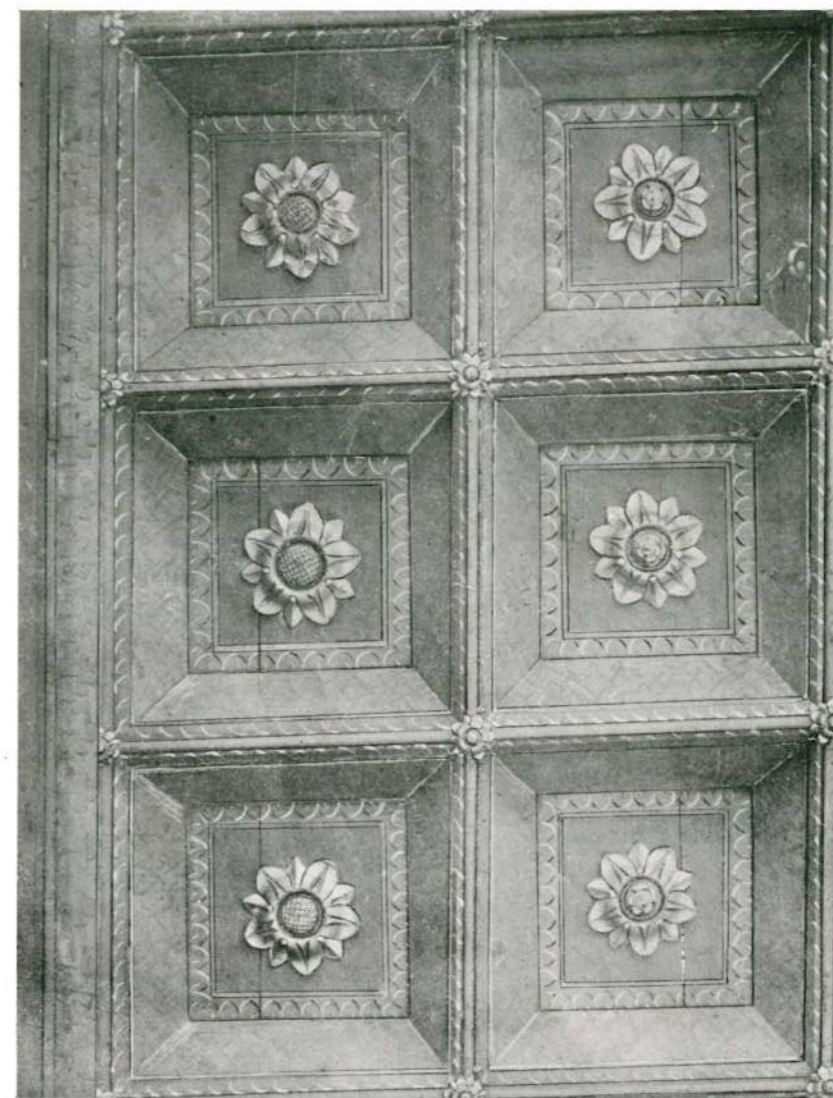
Dai Ghisilardi passò in eredità ai Musotti e ai Tortorelli, dai



Palazzo Ghisilardi. (Mensoloni del cortile).



Palazzo Ghisilardi. (Cortile veduto dalla porta).



Palazzo Ghisilardi. (Soffitto della sala grande).

quali ultimi fu venduto ad un mercante Piana, e nel 1810 acquistato dai conti Fava che ancora lo posseggono.

Diviso da quello dei Ghisilardi da un vicolo che gli storici dicono terminasse in faccia alla Madonna di Galliera, e che era la continuazione del vicolo del Seminario, ora strada chiusa, è l'antico palazzo Fava al n. 2 di via Manzoni.

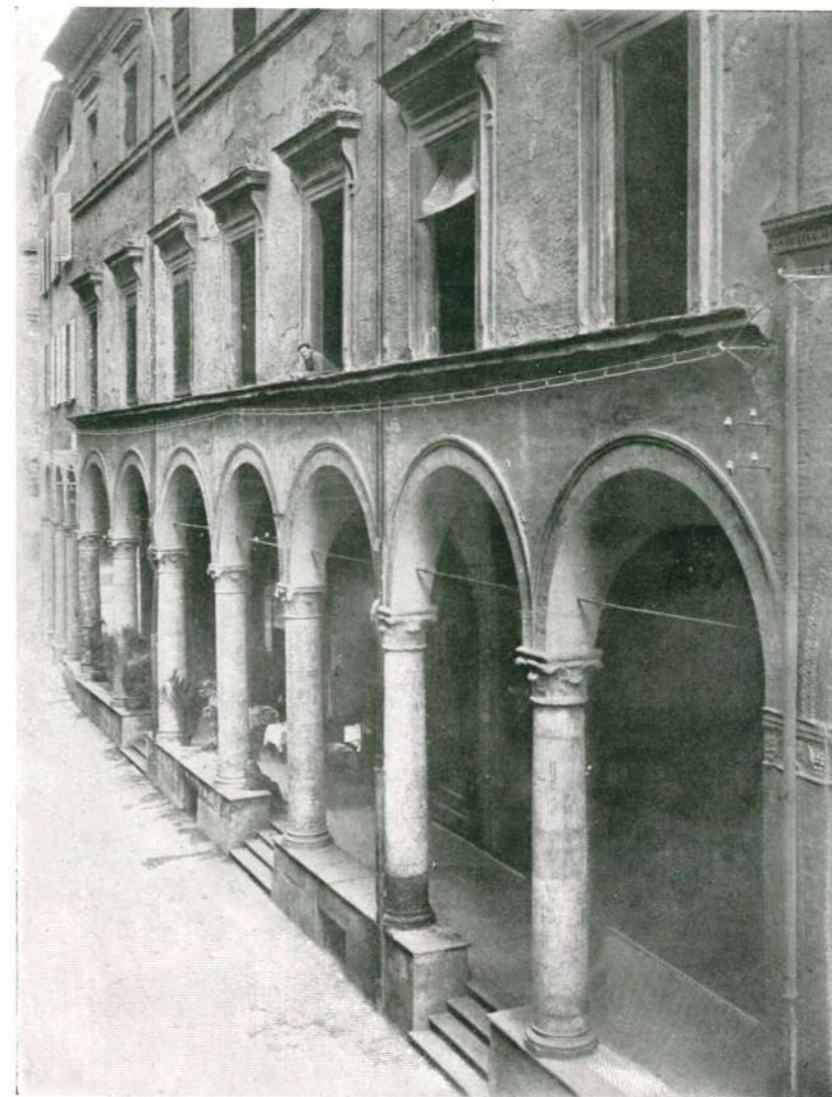
Esso sorse sulle case che furono già del notaio Bernardo Fasanini, e che nel 1516 andarono in fiamme quando s'incendiarono le attigue stalle dei Bucchi. Queste case vecchie e diroccate nel 1546 dagli eredi del Fasanini furono vendute a Filippo di Guglielmo di Urbano Fava.

Ma la costruzione del palazzo dalle sue fondamenta non fu iniziata che verso il 1580 da Filippo di Antonio Fava, e di quel tempo ha appunto tutti i caratteri architettonici comuni alle coeve costruzioni bolognesi.

L'ignoto architetto, che potrebbe essere Francesco Morandi soprannominato Terribilia, ideò sopra un portico di sette archi con capitelli assai semplici e antiquati una facciata di due piani, con finestre ad architrave sporgente sostenute da mensole scannellate e concave, con cimasa a rilievo e con stipiti di macigno. Il piano superiore alquanto più basso, ha egual numero di finestre con stipiti e architrave di comune arenaria bolognese. Non è molto ricca, ma è la decorazione propria dei palazzi di quel tempo, e fu restaurata nel 1706, in occasione di altri parziali lavori e scavi archeologici fatti nel cortile, e specialmente nel 1773 quando vi fu aggiunta in fondo al cortile la prospettiva, che rappresenta la Dea Pallade, opera di Nicolò Toselli.

Le sale ricevono luce in parte dalla via Manzoni e in parte dal cortile che prospetta l'antico vicolo chiuso, e sono ampie, regolari e ben distribuite nel loro insieme, di classica decorazione contemporanea all'architettura della facciata.

Da un'ampia e spaziosa entrata collocate a sinistra verso il cortile vi sono le scale, e in fine al secondo ramo di esse vedesi un ricordo marmoreo e altre memorie disposte qua e là sulle pareti.



Palazzo Fava. (Facciata).

Volgendo a sinistra e attraversando la sala grande, cominciando dalla prima saletta, è degno di nota il fregio che Annibale Carracci vi dipinse con vago e capriccioso ornamento di grotteschi, fra i quali nel mezzo delle pareti sono quattro finti quadretti, in ottimo stato di conservazione, rappresentanti quattro episodi della favola di Europa rapita dal Toro.

Splendido è pure il soffitto composto di venticinque compartimenti a cassettoni dipinti con rosoni a rilievo.

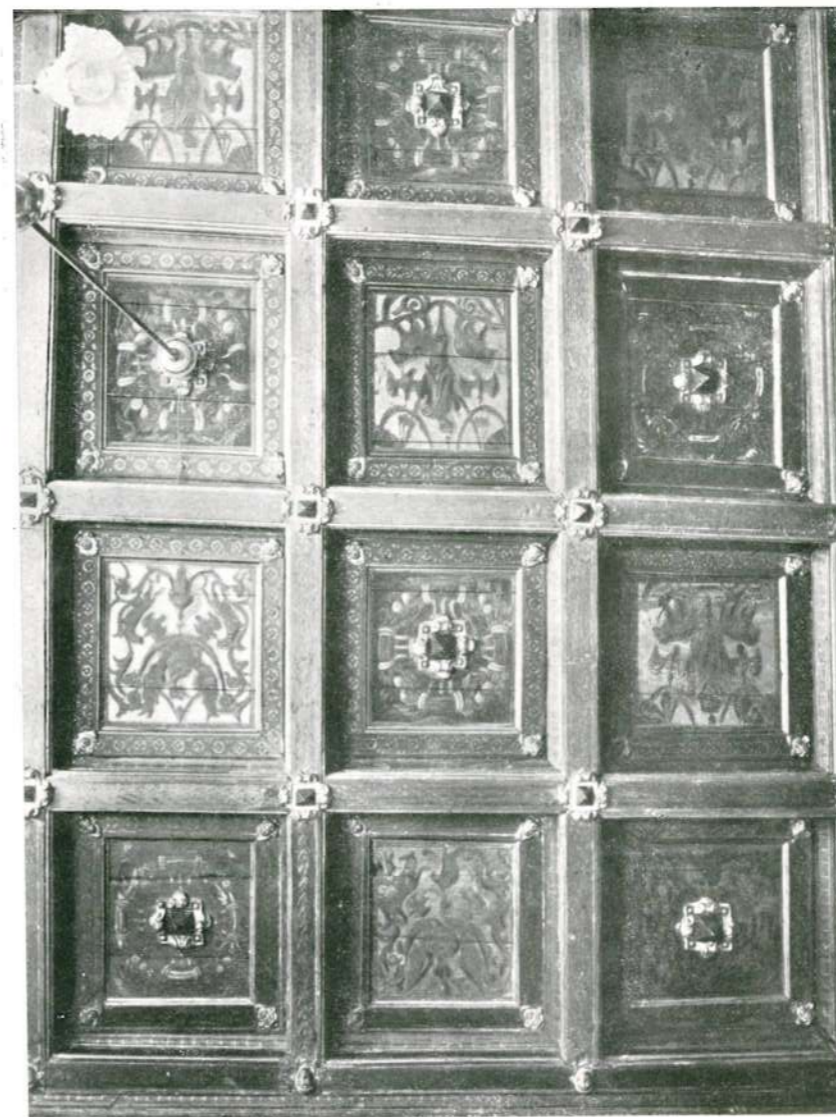
Nell'attigua saletta che riceve luce dalle finestre che guardano in via Manzoni resta dell'antica decorazione un affresco, assai guasto dal tempo che stava sopra un camino, e che rappresenta Cerbero latrante all'entrata dell'Inferno, e il soffitto a cassettoni molto simile all'altro sopra descritto.

La sala seguente è assai più ampia delle due precedenti e riceve luce da due finestre, e su ciascuna delle quattro porte si trovano i busti rappresentanti alcuni personaggi illustri della famiglia Fava, di cui abbiamo già dato notizia.

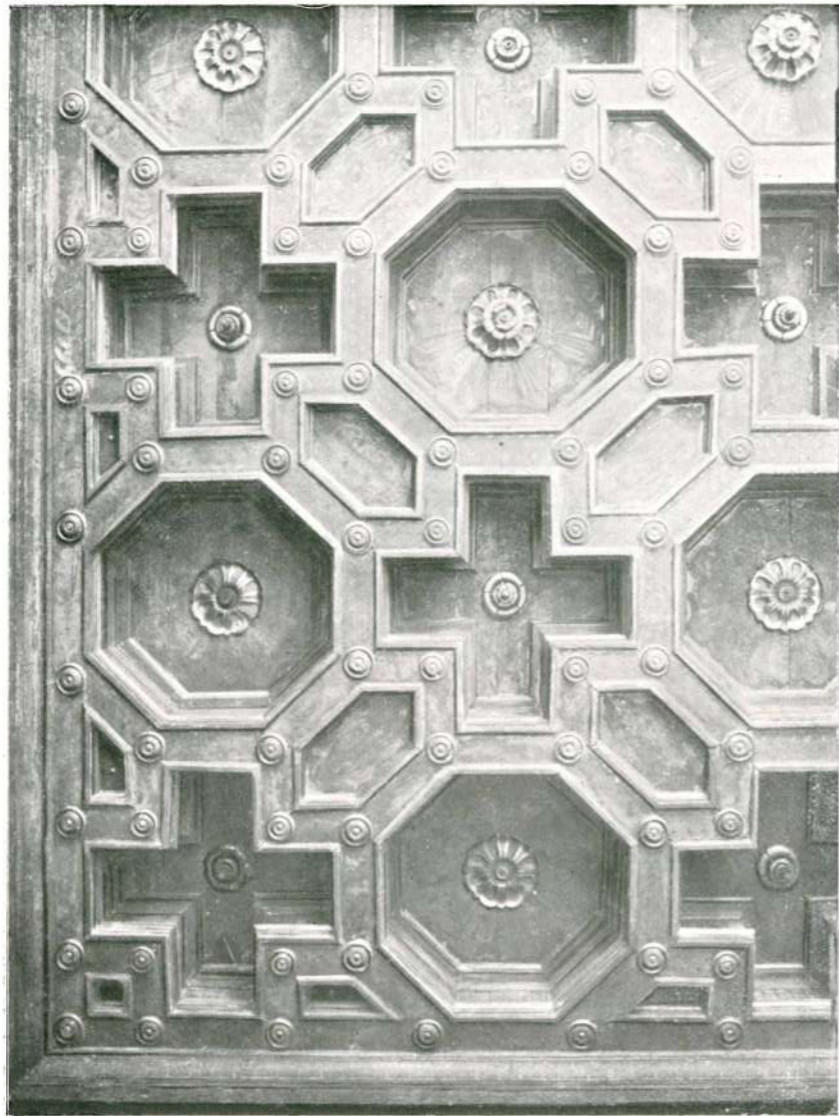


La decorazione di tutto il piano nobile del palazzo è insigne opera dei Carracci. Agostino tracciò le imprese di Giasone e vi fece tutte le divinità che servono di contorno ai quadri, Lodovico schizzò molti particolari e figure e Annibale vi lavorò per la restante parte più d'ogni altro, e fu dipinta per commissione di Filippo Fava nel 1584, come si rileva dalla data scritta accanto ad una delle rappresentazioni.

- I. Giasone finto morto è riportato al Centauro Chirone perchè lo alimenti e lo educi.
- II. Giasone è ammaestrato a strozzar le fiere.
- III. Il re Pelia s'incammina all'oracolo e al sacrificio.
- IV. Giasone passa il fiume Anauro.
- V. Giasone fabbrica la nave per andare all'acquisto del Vello d'oro.



Palazzo Fava. (Soffitto della prima saletta).



Palazzo Fava. (Soffitto del salone).



Giasone è ammaestrato a strozzare le fiere.



Il re Pelia s'incammina all'oracolo e al sacrificio.

In questi primi cinque notasi il ritocco di Lodovico Carracci.

- VI. La nave consegnata alle onde con gli Argonauti.
- VII. Gli eroi portano di peso la nave tra i deserti della Libia.
- VIII. Il sacrificio del toro nero.
- IX. La nave adorna galleggia e scende Eeta, re de' Colchi.
- X. Giasone e Medea.
- XI. Giasone dentro lo steccato pugna con tori.
- XII. Combatte con uomini nati da denti seminati in terra.
- XIII. Uccide il Drago con l'aiuto di Medea.
- XIV. Gli Argonauti giungono in patria accolti con grandi feste.
- XV. Giasone presenta al re Pelia il Vello d'oro.
- XVI. Comincia gl'incanti di Medea per ringiovanire il padre.
- XVII. Il vecchio Esone è trucidato.

In fondo, a sinistra di questa rappresentazione, leggesi chiaramente la data in caratteri del tempo stesso, in cui sappiamo essere stata eseguita la decorazione di tutto il palazzo Fava.

XVIII. Giasone inganna Medea con la prova dell'agnello.

Questa è l'ultimo quadro della storia degli Argonauti e vedesi al disopra della seconda finestra della facciata.

Fastoso e ricco di fregi e di pitture è pure il soffitto a cassettoni in legno distribuiti in grandi esagoni regolari intramezzati da croci con fondo di rosoni e di esagoni più piccoli e dai lati opposti uguali, incastonati da borchie agli angoli, tutto vagamente ornato di disegni intrecciati con fondo dorato.

L'altra saletta, che ora serve d'ingresso, è stata di recente restaurata, ma già in passato aveva sofferto notevoli guasti così da perdere la maggior parte delle analogie decorative con le altre sue vicine.

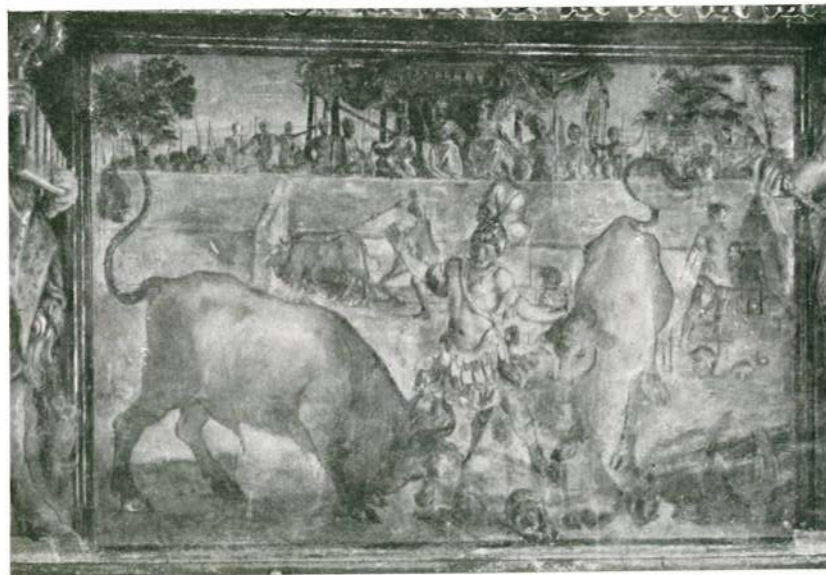
Meno ampia della sala glorificante gli Argonauti è l'altra che segue, illuminata da due finestre. In questa Lodovico Carracci, forse con maggior arte e sentimento, disegnò il fregio in dodici



Gli eroi portano di peso la nave tra i deserti della Libia.



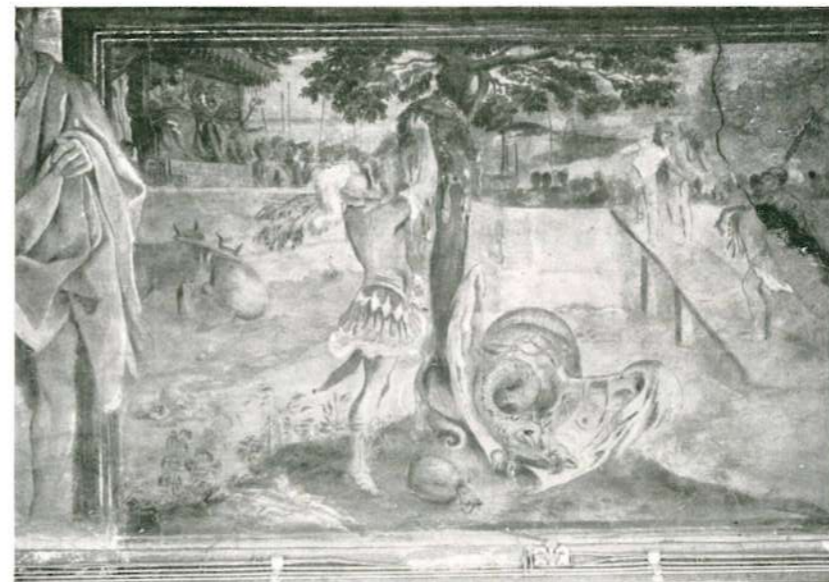
Il sacrificio del toro nero.



Giasone dentro lo steccato pugna con tori.



Combatte con uomini nati da denti seminati in terra.



Giasone uccide il drago con l'aiuto di Medea.



Il vecchio Esone è trucidato.

quadri, intramezzati da nudi ornamentali in svariati atteggiamenti, e Giuseppe Maria Mitelli incise maestrevolmente i rami sui disegni di Flaminio Torri dedicandoli al principe Leopoldo de' Medici. Quei rami, venduti al conte Alessandro Fava, finirono poi a Roma, dove ancora si trovano, presso la R. Caleografia. Il soffitto policromato di questa sala è fatto in legno con trabeazione comune su la quale spiccano in rilievo i quaderni ornati nel mezzo di rosoni intagliati.

I soggetti rappresentati nel fregio a cominciare dalla finestra di sinistra sono i seguenti:

- I. *Ecce trahunt manibus vinctum post terga Sinonem.*
- II. *Scandit equus ruptos fatalis machina muros.*
- III. *Crinibus e templo trahitur Priameia Virgo.*
- IV. *At Venus Aeneam certantem ex igne recepit.*
- V. *Si periturus abis et nos rape in omnia tecum.*
- VI. *Eripit Aeneas humeris ex hoste parentem.*
- VII. *Aeneas alloquitur simulacrum ex umbra Creusae.*
- VIII. *Coelicolum Regi mactant in litore taurum.*
- IX. *Neptuno meritos aris indicit honores.*
- X. *Harpyiae celeri lapsu de montibus adsunt.*
- XI. *Italiam Italiam, primus conclamat Achatas.*
- XII. *Hic Poliphemus adest horrens graditurque per aequor.*



La storia dei fatti di Enea è opera assai più perfetta e studiata di quella dell'impresa di Giasone. È probabile che la direzione e l'aiuto che Lodovico Carracci prestò ad Agostino e ad Annibale non si sia limitato soltanto allo svolgimento del disegno di questa sala, ma si sia esteso all'altra contigua e anche alle due sale che guardano nel cortile. Ciò sembra risultare da considerazioni di vario genere, ma soprattutto dalla ordinata, armonica e conseguente distribuzione dei soggetti e dalla tecnica generale che rivela chiaramente un solo concetto informatore e una sola mente direttiva.



È tradizione che alcune storie della prima di queste tre sale che rappresentano i fatti d'Enea siano in gran parte opera di Annibale e di Agostino, e che delle due ultime sale che guardano nel cortile la prima sia di Francesco Albani e l'altra di Bartolomeo Cesi o di Lucio Massari, quando erano scolari dei Carracci.

Le storie della saletta, che segue, attribuite all'Albani, sono dieci.



- I. *Tergora diripiunt costis et viscera nudant.*
- II. *Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae.*
- III. *Iura dabat legesque viris pulcherrima Dido.*
- IV. *Non ignara mali miseris succurrere disco.*
- V. *Aeolus hic ventos vinclis et carcere frenat.*
- VI. *Maturate fugam regique haec dicite vestro.*
- VII. *Neptunus scopulo naves levat ipse tridenti.*
- VIII. *Et sale tabentes artus in litore ponunt.*
- IX. *Aeneas scopulum conscendens aequora lustrat.*
- X. *Corpora fundat humi et numerum cum navibus aequet.*



Questa saletta, che è l'ultima della facciata del palazzo, ha un soffitto dipinto ad arabeschi con travi che sostengono traversini divisi in compartimenti quadrati.

Dalla parte del cortile si trovano altre due sale, ampie e regolari, ciascuna con due finestre, con soffitto in legno di analoga struttura ed ornato del precedente.

Anche in queste due sale il fregio comprende dieci storie per ciascuna.

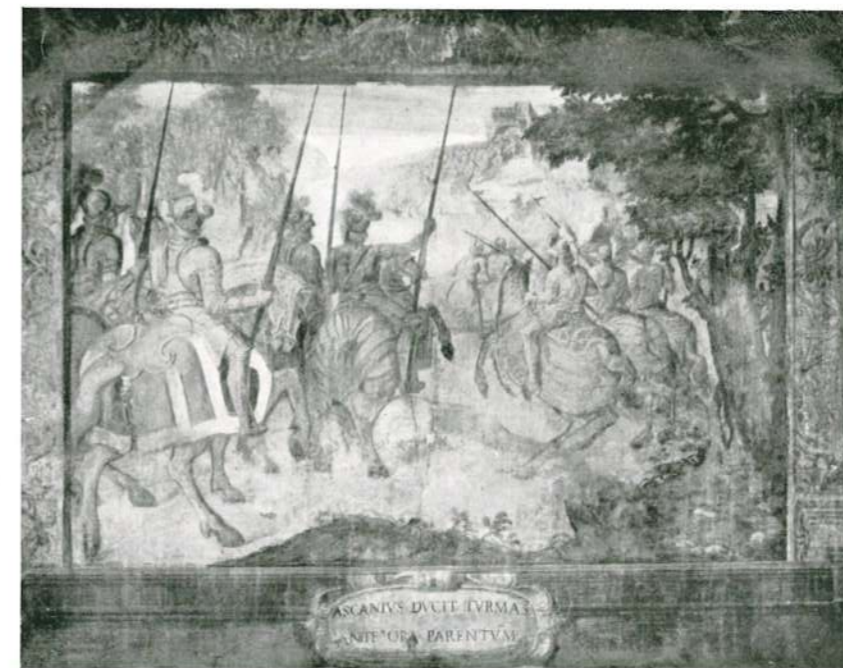
I soggetti della prima sono i seguenti:

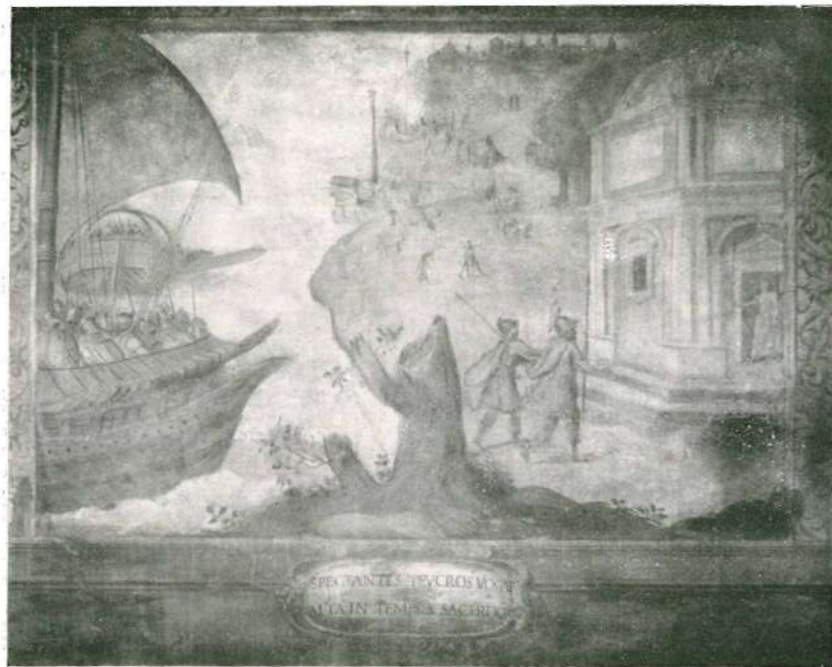
- I. *Sunt qui forte velint rapido contendere cursu.*
- II. *Immiscent cestus manibus pugnamque lacessunt.*
- III. *Imperat Aeneas celeri certare sagitta.*
- IV. *Ascanius ducit turmas ante ora parentum.*
- V. *Vestra spes... ritis inquit Julius.*
- VI. *Interea Aeneas urbem designat aratro.*
- VII. *Certatim socii feriunt mare et aequora verrunt.*
- VIII. *Spectantes Teucros vocat alta in templa sacerdos.*
- IX. *Corripit Aeneas ramum subitoque refringit.*
- X. *Noctes atque dies patet atri ianua Ditis.*

Alcuni di questa sala sono molto somiglianti a quelli del fregio di una sala dipinta dallo stesso Lodovico Carracci nel palazzo Magnani, dove sono figurate le gesta di Romolo.

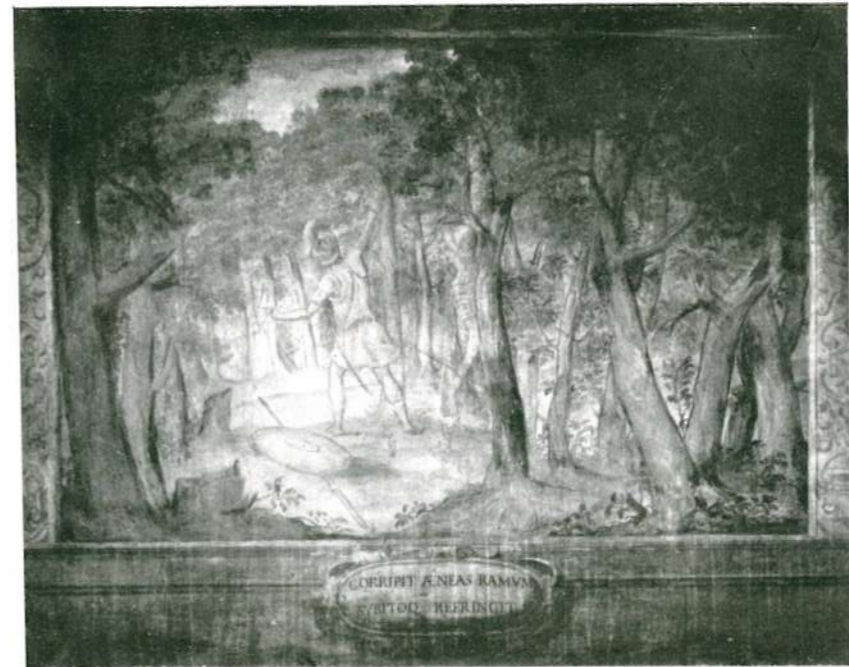
Finalmente l'ultima sala rappresenta i seguenti soggetti:

- I. *Annuit atque dolis risit Cytheraea repertis.*
- II. *Sacra fiunt Cereri Phoeboque patrique Lyaeo.*
- III. *Hic dapibus mensas onerant et pocula ponunt.*
- IV. *Prima citae Teucris ponit certamina classis.*
- V. *Anchisae ad tumulum it magna comitante caterva.*
- VI. *Horridus in iaculis Teucris occurrit Acestes.*
- VII. *Adnixi torquent spumas et caerula verrunt.*
- VIII. *Illos aptare iubet classem sociosque reduci.*
- IX. *Speluncam Dido venit et Troianus eandem.*
- X. *Venatum Aeneas Dido, Turri que parantur.*





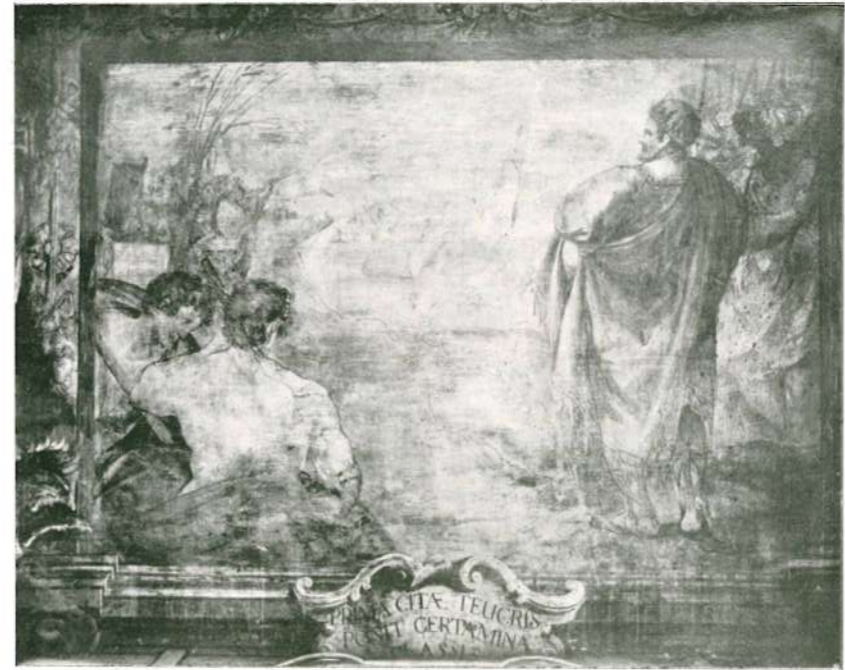
40



41



42



43



44

Nella parte inferiore al piano terreno nella prima sala a sinistra i volti sono dipinti a grotteschi dal Valesio.

Tutte le decorazioni delle porte inferiori e superiori sono in marmo ad architrave sostenute da mensole come quelle delle finestre della facciata e portano nel mezzo del fregio uno scudetto che era ornato dello stemma del fondatore.

Di tutti i palazzi nobili di Bologna nella Rinascita questo rimane unico a rappresentare il tipo classico più perfetto e compiuto di decorazione interna ricca e sontuosa.

Tale è l'antica e nobile dimora dei conti Fava-Ghisilieri, di cui oggi è ultimo rampollo il conte Alessandro, degno erede di questa illustre famiglia, amatore intelligente delle arti e non meno degno continuatore del nome e della tradizione degli avi suoi e di quella non meno gloriosa che a lui portò la Nobile Donna Isotta, figlia di quell'eletto e magnanimo patriota che fu il principe Don Rinaldo Simonetti di Osimo, soldato eroico, cavaliere modesto e propugnatore invitto dei più alti ideali e delle più nobili tradizioni della patria e dell'indipendenza italiana.



45

Fotografie di ALFONSO ZAGNOLI (*Fotografia dell' Emilia*).

Zincotipie dello *Stabilimento Poligrafico Emiliano*.
